

SILVIA FERRARA¹

La speranza nella società dell'iper-azione: esplorazioni di un sentimento a sostegno della persona

Riassunto. L'autrice analizza la funzione della speranza in una società caratterizzata da iper-azione e saturazione mentale. In una realtà spesso scollegata dal mondo interno, la speranza emerge come processo dinamico tra illusione e disillusione, capace di tollerare la caducità, elaborare le perdite e orientarsi al futuro. L'analisi si articola attraverso il film *Un altro giro* di Thomas Vinterberg, in cui i protagonisti sperimentano illusioni salvifiche e apprendono a confrontarsi con la propria fallibilità, incarnando l'interazione tra illusione, speranza e trasformazione. Infine, si evidenzia il ruolo dello spazio transizionale winnicottiano, esteso ad arte e cinema, come luogo in cui il soggetto integra vissuto, creatività e speranza trasformativa.

Parole chiave: Speranza, Illusione, Disillusione, Gioco, Oggetto trans-narcisistico

Hope in a society of hyper-action: exploring a feeling that supports the person

Abstract. The author analyzes the function of hope in a society characterized by hyper-action and mental saturation. In a reality often disconnected from the internal world, hope emerges as a dynamic process between illusion and disillusionment, capable of tolerating transience, processing losses, and orienting oneself toward the future. The analysis unfolds through Thomas Vinterberg's film *Another Round*, in which the protagonists experience saving illusions and learn to confront their own fallibility, embodying the interplay between illusion, hope, and transformation. Finally, the author highlights the role of Winnicott's transitional space, extended to art and cinema, as a place where the subject integrates experience, creativity, and transformative hope.

Keywords: Hope, Illusion; Disillusionment, Play, Trans-narcissistic object

¹ psicologa clinica, psicoterapeuta.

Gli Argonauti

*Ogni uomo nel corso della sua breve esistenza,
deve scegliere eternamente tra la speranza insonne e la saggia rinuncia a ogni
speranza,
tra i piaceri dell'anarchia e quelli dell'ordine,
tra il Titano e l'Olimpico.
Scegliere tra essi, o riuscire a comporre tra essi, l'armonia.
Marguerite Yourcenar, Memorie di Adriano*

Questo lavoro è tratto da una relazione presentata a un Corso di Formazione svolto a Padova dal titolo “La speranza: un sentimento a sostegno del percorso evolutivo, della persona e della cura”. Il lavoro affianca la sua stesura alla visione del film *Un altro giro* del 2020 di Thomas Vinterberg. La scelta nasce dalla straordinaria abilità del regista di trasformare le dinamiche della speranza in linguaggio cinematografico, attraverso una visione potente ed evocativa che le rende vive, coinvolgenti e autentiche. La trama è incentrata sui nodi dell'illusione e della disillusione e si sviluppa attorno a un esperimento ispirato da una teoria dello psichiatra Finn Skårderud, fondata sull'assunzione controllata di alcol per migliorare creatività e socialità. Il film è incastonato tra due parentesi di vitalità adolescenziale alcolica, quasi due esplosioni (come una molla a lungo trattenuta che salta) che ne fanno fiorire il senso e suggestionano lo spettatore: l'inizio, con la gara dei ragazzi sul lago, e la fine, con la parata dei diplomati sul mare. Attraverso le vicende del protagonista Martin, insegnante di storia progressivamente alienato dalla propria vita affettiva e professionale, ciò che inizialmente si configura come un gioco illusionale – una riattivazione narcisistica e vitale – evolve progressivamente in un dispositivo difensivo più complesso, che oscilla tra apertura all'esperienza e fuga dalla realtà. Martin attraverserà vari passaggi emotivi e trasformativi nel segno della speranza, confermando quanto questo sentimento caratterizzi e determini la nostra esistenza. Un altro giro è l'opera in cui Vinterberg, manipolando oggetti culturali con la massima abilità modernista, ci invita, in un mondo che ogni giorno cerca di controllare l'incontrollabile, a danzare con il caos.

Tracce del sentimento di speranza nel moderno esistere

Nel tipo di società e di cultura attuali sembra che stiamo assistendo ad un collasso di tempi e spazi interni. La realtà pare imporsi con la sua evidenza e la sua urgenza, non lasciando, o quasi, spazi critici, e soprattutto sembra non esistere alcuna percezione del collegamento col mondo fantasmatico sottostante. L'esistenza dell'inconscio e delle sue espressioni viene per lo più negata, o non considerata come la fonte originaria delle manifestazioni individuali e culturali che con tanta virulenza si affacciano sulla scena

chiedendo un'immediata soluzione, cioè un'azione nel reale. È una società dominata dall'azione sempre più compulsiva, con una saturazione del campo che impedisce un pensiero critico, mentre avrebbe bisogno di pause, faglie, disarticolazioni della realtà. «Possiamo immerci in tutto questo, garantirci uno spazio non appiattito sul reale?» (Preta, 2023, 69).

È un'esperienza condivisa da tutti noi terapeuti, in particolare nel lavoro con i giovani adulti, osservare come in seduta emergano nuovi elementi clinici e relazionali, espressione della *modernità*. Sempre più frequentemente la richiesta di aiuto si manifesta attraverso un linguaggio ancorato al presente, arricchito da descrizioni dettagliate di eventi concreti e da una sequenza di episodi reali che si susseguono, fino ad arrivare alla richiesta di condividere messaggi di mail o chat per "chiarire meglio". Tutto questo *sposta l'ascolto* su una posizione entitaria e concreta, scarsamente introspettiva, in cui si avverte l'assenza di riflessione e di analisi e la fatica a *tenere insieme* i propri vissuti emotivi, a stare nel "*come mi sento*". Pertanto, con una certa frequenza, invito questi pazienti a soffermarsi sulle parole enunciate, promuovendo una sorta di movimento regressivo che consenta loro di riavvolgere il discorso e di ri-sintonizzarsi sulle risonanze interne, prima di riprendere il flusso verbale. L'obiettivo è favorire una sospensione dell'eloquio orientata all'ascolto del proprio assetto affettivo, condizione necessaria per l'emergere del processo associativo, il quale, a sua volta, orienta e modula l'intervento clinico. Come afferma Ferruta (2024, pp.124-125) "occorre tenere costanti le condizioni opportune perché accadano comunicazioni inconsce e trasformazioni che uniscano cognizioni, affetti e sensi".

Eppure, da un certo punto di vista potrebbe sembrare che oggi ci sia al contrario un "eccesso di rappresentazione" collegato alla miriade di immagini che invadono continuamente lo spazio mentale e quello sociale, ma queste, slegate dal necessario processo di simbolizzazione che sembra invece carente, rimangono «come dei gusci vuoti che si moltiplicano in maniera virale senza produrre altro che cloni di sé stesse» (Preta, 2023, pag.70). Siamo tutti affascinati da quello che avviene nell'istante e nella illusione di non perdere tempo, ma in questa attenzione al presente senza consapevolezza, la nostra vita quotidiana naufraga sugli scogli di un presente svuotato di passato e di futuro, di memoria e di *speranza*. (Borgna, 2005). Per usare le parole di Borgna «un baccano che è la parodia del grido che affonda in un tempo senza attesa» (2005, pp.125-127). È in questo *baccano* che ci porta il film di Vinterberg, un regista che adora lavorare sul rimosso, su quello che molti pensano e nessuno dice, su come usi e costumi sociali siano una gabbia e cosa accada a chi vive al di fuori di essi.

Trame e nodi della speranza: illusione e disillusione

Sappiamo quanto il processo dello spazio transizionale teorizzato da Donald Winnicott, radicato nelle prime fasi della vita, costituisca un nucleo centrale e permanente della soggettività, fondato inizialmente sull'illusione di una fusione con l'altro, che egli concepisce come tutt'altro che passiva. L'illusione impedisce che il rapporto con la realtà si appiattisca sulla sola percezione. A ciò ne consegue la disillusione, che agisce nell'ambito dell'adattamento di un traumatismo normale o «benigno» (Winnicott, 1965). Un "tra" appunto, che crea un'area di sovrapposizione e consente un'iniziale differenziazione. L'illusione viene collocata all'esordio della vita del soggetto e delineata come una dimensione psichica indispensabile nella visionarietà di qualsiasi gesto creativo (Winnicott, 1958). Il grande compito della disillusione può essere allora rappresentato dal riconoscimento della caducità, e dal potenziale rinnovamento che ne deriva. Per Winnicott la disillusione risulterà tollerabile e potrà sviluppare appieno la sua funzione nella misura in cui l'illusione avrà svolto prima il suo ruolo fondamentale. Da questo momento, anche il tempo comincerà ad essere percepito come un "infinito" che mette in attesa il "tempo finito", senza negarlo; una doppia tendenza che implica un andare verso la realtà e l'altro, fino eventualmente a perdere il confine esitando in fusionalità mortifera e, all'opposto, un ritrarsi tanto difensivo quanto altrettanto mortifero, esitando in un disimpegno dalle relazioni ed una perdita di contatto con la realtà (Thanopoulos, 2023).

«Percezione della realtà e diniego procedono insieme per modulare l'adattamento, per forgiare in modo trasformativo l'incontro con il mondo, per appianare (nei limiti del possibile) le contraddizioni tra la percezione stessa e i nostri bisogni, alla ricerca di sopravvivenza e quiete» (Ambrosiano, 2023, pp. 31-32); sono messi in campo tanto il grado di diniego, quanto il potersi stabilizzare un grado di illusione creativa e foriera di novità, quanto infine una dose realistica di speranza. Un movimento di apertura e desiderio che presuppone la presenza dell'altro può trasformarsi in un ripiegamento su di sé, orientato esclusivamente a un benessere narcisistico che esclude l'altro, fino a fondarsi talvolta su una realtà immaginaria, capace di offrire un appagamento costruito su fantasie o persino elaborare fantasticherie e vere e proprie costruzioni deliranti. Rifiutando di riconoscere e ammettere la realtà di una percezione che appare intollerabile, è dalla realtà esterna che il diniego si difende, permettendo quel gioco illusionale che sostiene il narcisismo e preserva dall'angoscia. (Ceolin, 2023, 9). Tutti sono meccanismi o fenomeni (a seconda di come li vogliamo qualificare) su cui incidono i diversi equilibri che s'instaurano o sono possibili all'interno di ciascuno. L'illusione è indissociabile dalla disillusione, perché convive con il lutto senza il quale perde la

sua qualità divinatoria, ma è lontana dal disincanto, il risveglio traumatico dall'autoinganno, che può riportare nel diniego diventando cinismo (Thanopoulos, 2023).

«Constatiamo come in mancanza di adeguata illusione e adeguata disillusione, non c'è realtà accettabile, non c'è parola pronunciabile. La realtà in queste situazioni diviene traumatica, indicibile, paralizzante. Si ricorrerà allora al diniego come difesa (estrema, e talvolta patologica) da una realtà macigno, o si rimarrà intrappolati nella "lucidità del melanconico" che non può permettersi illusioni se non quelle sempre identiche e negative riguardanti il suo Io, sovrastato dall'ombra dell'oggetto» (Paiola 2023, pp.165-166).

Il convincimento illusorio offerto dalla negazione, nella trama del film viene rappresentato dall'esperimento scientifico, che sembra poter costituire una base narcisistica capace di proteggere dai rischi di mortificazione. Thanopoulos (2023) ci ricorda che «l'illusione è la *cerniera* del nostro rapporto con la realtà» e Vinterberg in *Un altro giro* celebra l'illusione, facendo scorrere questa *cerniera* lungo l'intero arco della vita del professor Martin. Attraverso la parabola dei suoi personaggi, il regista esplora il continuum tra ritiro depressivo e onnipotenza megalomanica, mostrando come l'illusione possa fungere tanto da cerniera trasformativa quanto da deriva distruttiva. In questo senso la speranza emerge non come dato immediato, ma come esito fragile e sempre negoziato di un processo che implica attraversamenti, perdite e riaperture: una funzione trasformativa che si radica proprio nella capacità di sostare nel limite, senza rinunciare al desiderio. Le vicende umane del protagonista e del suo gruppo di colleghi fanno da esempio: indagano lungo la trama del film le possibili strade che l'individuo può percorrere per difendersi dalla realtà e curare e preservare il proprio equilibrio narcisistico, permettendo appunto quel funzionamento che sostiene il narcisismo e preserva dall'angoscia. Un continuum ai cui poli si presentano due tendenze: gli aspetti di ritiro dell'investimento, che possono attivare stati persecutori della mente, e i vissuti megalomanici e onnipotenti, che hanno l'effetto di allontanare la possibilità di un'elaborazione dell'esperienza. Martin ci fa osservare ed entrare continuamente in questi momenti. Insegnante di storia di un liceo, durante una cena tra colleghi per il quarantesimo compleanno di uno di loro, viene coinvolto in un racconto del passato che lo porta a riflettere sui ricordi e sulle scelte della sua vita. Quando gli amici rivelano il suo passato da ballerino di danza moderna, Martin si giustifica dicendo "avevo i bambini piccoli", spiegando così la rinuncia alla carriera artistica per scegliere l'insegnamento e una vita più stabile. Rifiuta l'alcool, brinda con l'acqua e invitato a ballare, non vuole esibirsi. Tormentato da un senso totale di estraneità sia nel lavoro sia in famiglia, è sedotto della teoria scientifica del prof. Finn Skårderud; così decide di avviare l'esperimento su di sé...e il *gioco illusorio*

avrà inizio. Proseguono scenari di festa, entusiasmo, ribellione, ubriachezza, che si alternano allo scorrere del tempo quotidiano, ordinario e prevedibile, scandito dalle ore di lezione e dalla vita familiare. In un tempo rappresentato dentro e fuori dalle nostre intenzioni, Vinterberg accompagna lo sviluppo di ciascun personaggio costruendo una dialettica narrativa continua tra il principio di piacere e il principio di realtà. Il crescendo alcolico diventa così una metafora della crescente regressione psichica, in cui l'apparente euforia iniziale, solo in apparenza liberatoria, si rovescia progressivamente in malessere, lasciando emergere vissuti di vuoto, disillusione e rassegnazione.

Spazi, dinamiche, trasformazioni della speranza

Sperimentare la teoria scientifica introduce il tema del tempo, dell'attesa, dell'incertezza e della trasformazione. L'avvicinarsi di illusioni e delusioni, smussando i dicotomici confini di troppe rigide separazioni, sostiene la fiducia nelle perdite e i ritorni. «Dalle illusioni si entra e si esce, non sono necessariamente false credenze, ciò che le caratterizza è la motivazione ad appagare i desideri» (Borgna, 2008, 461). Entrare e uscire dalle illusioni rappresenta allora un passaggio necessario dello sviluppo emotivo, così da tollerare che alcune aspettative si rivelino illusorie senza che ciò conduca al collasso del senso o della fiducia nel futuro (Borgna, 2005). In questa dinamica, la questione della speranza assume una centralità fondamentale. «Siamo tutti affascinati da quello che avviene nell'istante e, nella illusione di non perdere tempo, ma in questa attenzione al presente senza consapevolezza, la nostra vita quotidiana naufraga sugli scogli di un presente svuotato di passato e di futuro, di memoria e di speranza» (Borgna, 2005, 5).

Sia l'attesa sia la speranza rimandano al futuro, ma si strutturano secondo assetti affettivi profondamente differenti. Borgna sottolinea come la soggettività contemporanea sia spesso catturata dall'immediatezza dell'istante e dall'illusione di non perdere tempo; tuttavia, quando il presente viene vissuto senza memoria e senza apertura al futuro, la vita psichica rischia di naufragare in una temporalità svuotata, priva sia di radicamento simbolico sia di progettualità. Nell'attesa non c'è durata, non c'è organizzazione del tempo; esso è divorato dal futuro con l'avvenire immediato e il tempo psichico tende a contrarsi. Il presente viene svuotato di significato perché interamente assorbito dall'evento atteso. Nella speranza al contrario, il tempo è un futuro lontano pieno di promesse, senza le tracce dell'ansia, della perplessità, dell'inquietudine, che caratterizzano l'attesa. La speranza, si configura come una funzione psichica più ampia e generativa. La speranza è declinazione esistenziale, immaginazione e destino, che dischiude dinanzi a noi un futuro non mai prevedibile, e non mai programmabile; essa non coincide con

un ottimismo difensivo né con la convinzione onnipotente che “tutto andrà bene”, ma rappresenta una disposizione interna capace di mantenere aperta la possibilità del futuro anche nell’incertezza.

In questo senso, la riflessione della scrittrice e attivista statunitense Rebecca Solnit risulta particolarmente significativa quando nel libro *Speranza nel buio* afferma «le basi della speranza sono, semplicemente: l’impossibilità di conoscere cosa succederà e sapere che l’improbabile e l’inimmaginabile accadranno con una certa regolarità» (2005, pp. 97-98). La speranza si fonde dunque sull’accettazione del non sapere e sull’apertura trasformativa dell’esperienza.

Questa visione dialoga profondamente con il pensiero di Ernst Bloch e Maria Zambrano che hanno esplorato la speranza attraverso una vasta produzione di scritti arrivando a considerarla come una tonalità emotiva basilare dell’uomo più originaria dell’angoscia (Corsa e Monterosa, 2015). Per Bloch e Zambrano (2005) il punto di emersione della speranza è proprio nell’esperienza umana di mancanza e di sconforto e l’angoscia affiorerebbe in un secondo tempo, nel momento in cui la speranza si dissolve. Come ricorda Claudio Magris «la speranza non nasce da una visione rassicurante del mondo bensì dalla lacerazione dell’esistenza umana che crea una insopprimibile necessità di riscatto, una ‘fame’ di giustizia, di libertà, di dignità, anche di felicità» (2019). In questa linea si inserisce l’apforisma di Davide Lopez (1991, 181) secondo cui «finché c’è angoscia, c’è speranza. Nell’angoscia si percepisce il richiamo dell’Io ideale, si teme di perdere di vista la stella polare della vita». In *Un altro giro* Martin e il suo gruppo di amici *scommettono e attendono* i risultati dell’esperimento, spostando la ricerca di risposte alle loro domande esistenziali nel tempo futuro. Entrano così nell’illusione salvifica che darà loro speranza, diventando l’emozione che permette di accettare l’incertezza e credere che un margine di azione sia possibile per creare un futuro migliore del passato e del presente.

Borgna identifica *l’attesa e la speranza*, come i due pilastri, due strutture portanti, della condizione umana (2005). Siamo attivi quando con la speranza andiamo verso il tempo e non quando con l’attesa aspettiamo che il tempo venga verso di noi; la speranza richiede l’azione ma l’azione è impossibile senza la speranza. «Ma gli idoli si frantumano, e la persona decide di trasformare la verità, di darle un nuovo volto, quello dell’avvenire» (Lopez, 1991, 11). Speranza è l’apertura del possibile, essa fa riferimenti a quei nuovi cieli e a quelle nuove terre che sono promessi dalla religione, dall’utopia, dalla rivoluzione, dalla trasformazione personale che siamo soliti temere, perché arroccati alla nostra identità, assunta come un “fatto” e non come una interminabile e mai conclusa *costruzione*. Come sostiene Yalom (2022) «siamo creature in ricerca perenne di significati, che devono venire a patti con il

fatto di essere scagliate in un universo che, intrinsecamente, è privo di significato» e per evitare il nichilismo si inventano un progetto che dia significato alla vita e poi dimenticano quest'atto di invenzione e si convincono di non aver inventato, bensì scoperto il progetto che dà significato alla vita stessa.

Noi siamo una costruzione. E se l'attesa è l'ansia che quella costruzione che noi siamo abbia buon fine, la speranza attiva il nostro comportamento affinché sia nelle nostre mani l'accadere del buon fine. «Sperare è scommettere, è scommettere sul futuro, sui propri desideri, sulla possibilità che il cuore aperto e l'incertezza siano meglio della tristezza e della sicurezza. Sperare è pericoloso, eppure è il contrario della paura» (Solnit, 2005). Attraverso le vicende del bizzarro viaggio alcolico, Vinterberg ci mostra i passaggi di come l'uomo possa arrivare a decidere di accettare, anziché combattere, tutte quelle difficoltà e paure che inevitabilmente caratterizzano la vita di tutti noi. Accettarsi come essere fallibili è la preconditione per amare gli altri e il mondo. Ci sono aspetti, infatti, in cui la speranza si mostra fragile, si teme di perderla, allora non si può non considerare quelle paure che oggi dilagano e non ci consentono facilmente di mantenere viva la speranza in noi, e di saperla testimoniare. Essa è fragile ma è l'unica via per liberare l'essere umano dalla solitudine e dagli abissi dell'anima, una delle forze più rivoluzionarie della vita (Borgna, 2020, pp. 102-103).

Thanopulos (2023) ci ricorda come l'opposto vero della speranza non sia la disperazione, ma la consolazione e lo sottolinea evidenziando come la speranza è parte dell'illusione, non è mai infondata, a meno che non la si chiuda nella trappola dell'attesa compiuta. La speranza aspira alla trasformazione, contempla il rischio ed è al servizio di ciò che è vivo in noi. La consolazione aborrisce l'incertezza dei processi trasformativi ed al servizio di ciò che è morto, ostinandosi a vederlo vivo. L'oggetto consolatorio è, di fatto, morto: nega la perdita, e quindi non la può superare, e non è disponibile a un proprio uso reale. Difendere la speranza che ci mantiene vivi, proteggere la complessità della nostra vita – le sue differenze, sfumature, contraddizioni, incertezze – è il modo migliore per resistere all'oblio consolatorio di noi stessi che ci insidia (Thanopulos, 2016). Sperare è presentire, immaginare, la direzione della vita che conferisce alle cose un senso di continuità e di costanza nella loro godibilità proprio nel momento in cui le trasforma.

Quando l'attesa è disabitata invece dalla speranza subentra la noia, dove il futuro perde slancio e il presente si dilata in uno spessore opaco dove il tempo oggettivo, quello dell'orologio, cadenza il suo ritmo sul tempo vissuto che si è arenato, infossato, arrestato. Martin in uno dei primi dialoghi con sua moglie le chiede se pensa che sia diventato *noioso* ... Nella noia ogni attesa è risucchiata, ogni speranza è estinta, non ci sono più né progetti né storia, ma tutto affoga nel gorgo di un presente, dove ogni orizzonte di senso

si inaridisce e si spegne. È allora che l'impossibile, lo spazio lasciato vuoto dal futuro, disertato sia dall'attesa sia dalla speranza, viene occupato dal dilagare del passato che divora tutte le attese e tutte le speranze, sottraendo al tempo la sua dimensione a venire. È a questo punto che dalla noia si passa alla depressione, che fa retrocedere tutte le parole e le azioni autenticamente trasformatrice che invitano alla speranza (Borgna, 2008).

Transitare tra illusione, realtà, gioco e creazione: l'oggetto trans-narcisistico

Riprendendo dal *gioco* negli studi sugli stati emozionali primari di Winnicott, l'autore si sofferma nella zona dell'illusione definendola uno spazio potenziale, un'area dove fantasia e realtà si incontrano; un territorio dove il mondo interno ed esterno continuano a sovrapporsi, e che il bambino scopre specialmente mediante il gioco, creando il «non me». L'illusione viene collocata all'esordio della vita del soggetto e delineata come una dimensione psichica indispensabile nella visionarietà di qualsiasi gesto creativo (1958). Come nel gioco, dove risulta fondamentale la disponibilità a rimanere nell'area illusoria di questa esperienza, che è un'esperienza reale; nel senso che appartiene pienamente sia alla realtà esterna che alla realtà interna, creando uno spazio condiviso tra le due. Lo spazio potenziale, in cui realtà interna ed esterna si sovrappongono, rappresenta il luogo privilegiato in cui la soggettività prende forma attraverso esperienze che sono al contempo reali e immaginarie. È uno spazio potenziale nel quale si sospende la questione della realtà e della non realtà, dell'intreccio tra fuori e dentro, un luogo solitario e abitato dall'oggetto, assente e presente insieme, che lui definisce *oggetto transizionale*. Winnicott afferma che la peculiarità dell'oggetto transizionale è costituita proprio dal fatto che è un oggetto reale, che quindi è sottratto al controllo onnipotente del soggetto. Ma allo stesso tempo, è un oggetto che per il suo significato è creato dal soggetto, e costituisce quell'area intermedia nella quale prende forma e forza la soggettività dell'uno e il piacere di incontro con l'altro. L'oggetto transizionale è un oggetto reale, ma sul quale l'Io sospende il giudizio di esistenza e che può utilizzare per transitare attraverso la separazione dall'oggetto, trattandolo come una sua creazione. Dall'oggetto transizionale non c'è separazione: esso decade progressivamente man mano che viene meno la sua funzione.

L'oggetto transizionale, reale ma investito di significati soggettivi, consente al bambino di attraversare la separazione, inaugurando un'area intermedia fondamentale anche nella vita adulta. Su questa linea, André Green, pagando il debito dovuto a Winnicott, sviluppa il suo pensiero e individua

nel lavoro artistico quello spazio trans-creativo artistico condiviso tra realtà esterna e realtà interna (Ferruta, 1995). L'autore pone l'esempio dell'opera letteraria, in cui lo scrittore scrive per essere letto. Il testo crea una quasi presenza e una quasi assenza: nel lavoro dello scrittore è presente l'interlocutore – lettore, così come nella lettura del solitario fruitore è presente il desiderio dell'incontro con l'altro. Scrittura e lettura sono un «essere solo in presenza dell'altro» afferma Green, e riecheggiando creativamente l'oggetto transizionale di Winnicott, definisce l'*opera d'arte* come uno spazio “trans-creativo” analogo, come cioè *oggetto trans-narcisistico* (Ferruta, 1995). In questa prospettiva, anche l'esperienza cinematografica può essere intesa come uno spazio transizionale condiviso, in cui regia e visione filmica riecheggiano creativamente.

Il cammino della speranza: eccesso, misura, rischio

L'aforisma di Ernest Hemingway secondo cui «il vino è uno dei maggiori segni di civiltà nel mondo» (1961) mi ha accompagnato nel corso del mio lavoro come chiave interpretativa della sua ambivalenza culturale e simbolica. Affermare che il vino costituisce un “segno di civiltà” significa infatti riconoscerlo come elemento profondamente umano e sociale, capace di oscillare tra cultura, rito e perdita del controllo. In questa cornice si inserisce *Un altro giro* di Thomas Vinterberg, che offre una rappresentazione paradigmatica di tale ambivalenza. Martin e i suoi colleghi, affidandosi a un'illusione di tipo salvifico, scelgono di intraprendere la sperimentazione “scientifica” per trovare risposte alle loro inquietudini esistenziali. Questa dinamica può richiamare la riflessione di Franco Fornari, secondo cui l'analisi rappresenta “la ripresa della speranza”, ovvero un tentativo di «riorganizzare la speranza attraverso un'accensione d'anima capace di mobilitare la fiducia di base che fa parte della nostra dotazione vitale» (1985, 13). Vinterberg inscena proprio questa possibilità di accensione. L'alcol non si configura come semplice vizio né come svago occasionale; assume piuttosto la funzione di mediatore relazionale, un dispositivo di esplorazione proto-terapeutico dell'esistenza, che implica un deliberato ingresso in una dimensione di rischio fino a condurre i protagonisti a confrontarsi con la propria fallibilità, condizione imprescindibile per ristabilire un legame autentico con sé e con l'altro. In questa traiettoria, la speranza non si dà come dato immediato, ma come esito di un attraversamento che implica disillusione e confronto con il limite. Nel finale del film le ambivalenze trovano una nuova configurazione: l'alcol è presente nella festosa parata dei diplomati sul mare, in una sequenza che non possiede soltanto valore estetico, ma diventa segno di una trasformazione psichica. Si tratta del passaggio da un'illusione difensiva a una forma di speranza capace

di integrare il limite, riaprendo così lo *spazio del possibile*, non più schiacciato sul reale. In questa prospettiva, Martin, nell'ultima sequenza, accede a una schiusura narcisistica che gli consente di aprirsi all'area trans-narcisistica: *danza*. Il ballo diventa così un atto creativo e liberatorio che, sospeso tra perdita e vitalità, permette al soggetto di riappropriarsi della propria esperienza. In questa accensione d'anima, Vinterberg condensa l'esito del percorso: l'ultima inquadratura, che lo ritrae mentre si tuffa in mare, verso l'orizzonte aperto, suggella simbolicamente tale trasformazione. Martin, in questo gesto, crea la propria "opera", il proprio oggetto trans-narcisistico: danzerà come forma di elaborazione del limite e di riapertura del possibile.

Bibliografia

- Ambrosiano L. (2023) "*Diniego, Illusione, Speranza: Atti del IX Colloquio di Venezia.*" a cura di A. A., KnotGarden, 2023/4, 31-43.
- Bloch E. (1959) *Il principio speranza*, Milano, Garzanti, 2005.
- Borgna S. (2005) *L'attesa e la speranza*, Milano, Feltrinelli.
- Borgna S. (2008) *Le intermittenze del cuore*, Milano, Feltrinelli.
- Borgna E. (2020) *Speranza e disperazione*, Einaudi, Torino. Sinossi dal sito *Gli Argonauti*, <https://www.argonauti.it/eugenio-borgna-speranza-e-disperazione/>
8 dicembre 2020.
- Campanile P. (2023) "*Diniego, Illusione, Speranza: Atti del IX Colloquio di Venezia.*" a cura di A.A., KnotGarden, 2023/4, 16-18.
- Ceolin M. (2023) "*Diniego, Illusione, Speranza: Atti del IX Colloquio di Venezia.*" a cura di A.A., KnotGarden, 2023/4, 7-9, 20-26.
- Corsa R. e Monterosa L. (2015) "*La speranza*" sito SPI WEB, 23 giugno, 2015.
- Ferruta, A. (1995) André Green (1992) "*Slegare*", Borla, Roma, 1994, Rivista di Psicoanalisi 41.
- Ferruta A. (2024) *Una finestra sulla psicoanalisi*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Freud S. (1927) *L'avvenire di un'illusione*, O.S.F. 10.
- Fornari F. (1985) *Affetti e cancro*, Milano, Cortina.
- Hemingway E. (1932) *Morte nel pomeriggio*, Milano Editore Mondadori, 1961.
- Lopez D. (1991) *Il mondo della persona*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Magris C. (2019) "*La speranza che ci rende umani*", Corriere della sera, 26 giugno 2019.

Gli Argonauti

- Paiola P. (2023) “*Diniego, Illusione, Speranza: Atti del IX Colloquio di Venezia.*” a cura di A.A., KnotGarden, 2023/4, 157-169.
- Preta L. (2023) “*Diniego, Illusione, Speranza: Atti del IX Colloquio di Venezia.*” a cura di A.A., KnotGarden, 2023/4, 65-79.
- Solnit R. (2005) *La speranza nel buio, Guida per cambiare il mondo*, 2005, Fandango Libri.
- Thanopoulos S. La (2016) “*Speranza, l’attesa e la consolazione*”, Pol.it <http://www.psychiatryonline.it>, 3 ottobre 2016.
- Thanopoulos S. (2023) “*L’illusione è la cerniera del nostro rapporto con la realtà: Atti del IX Colloquio di Venezia.*” a cura di A.A., Knotgarden, 27-30.
- Vinterberg T. (2020) Film “Druk”. Titolo internazionale *Another Round* (titolo in italiano. Un altro giro). Casa di produzione Zentropa Entertainments.
- Winnicott D.W (1958) “*The capacity to be alone*”. International Journal of Psychoanalysis; 39: 416-20. Traduzione italiana in “Sviluppo affettivo e ambiente” Armando Editore, Roma, 1970.
- Winnicott D.W. (1965) *Il concetto di trauma in relazione allo sviluppo dell’individuo all’interno della famiglia*, in Esplorazioni Psicoanalitiche, Milano, Raffaello Cortina, 1995.
- Winnicott D.W. (1958) *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975.
- Winnicott D. W. (1971) *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974.
- Yalom Irvin D. (2022) *Il senso della vita*, Editore BEAT.